

QUESTIONI DI METODO NELL'EPIGRAFIA

(Con le tavv. CXXXIV-CXXXV f. t.)

Prendo brevemente in esame la recensione di Helmut Rix al mio volume « La lingua falisca » solo (1) per discutere un particolare che appare marginale, ma che mi sembra trascenda il contesto specifico per divenire il motivo di una discussione metodologica.

A p. 447 (Osservazione 2, in fondo) il Rix, dopo aver rilevato che nell'edizione dei testi seguo comunemente il Vetter — ciò che può essere anche un rimprovero di scarsa indipendenza — aggiunge: « Den Eindruck von Unsicherheit den Monumenten selbst gegenüber erwecken auch ihre Lesungen einiger bisher unpublizierter Inschriften » e in nota « Nach Taf. IX. X in Nr. 88 [*u(m)p*]ricio statt]ocicio, in Nr. 128 II *ner*[, III *neron*[, IV Z. 1-3]*neron*[*i..*]/*ian*[*ta...*/ *u*]xor (Ehepaar; Text der Verf. unverständlich)? ». Credo valga la pena di esaminare da vicino questa affermazione.

L'iscrizione n. 88 (riprodotta alla tav. IX del mio libro, qui *tav. CXXXIV a*) è mutila nella prima parte per la caduta del cornicione su cui è incisa: nella seconda si legge chiaramente *cicoi cupat ifra*, cioè un nome femminile in un'eccezionale determinazione morfologica (2) seguito da una forma verbale presumibilmente al plurale e da un avverbio (3). È facile pensare a un'iscrizione funeraria doppia: si deve dunque integrare in principio il nome del marito, di cui restano le ultime lettere. Ora io avevo letto () *ocicio*: l'*[u(m)p]ricio* proposto dal Rix è certo lezione molto più attraente, anche perchè troverebbe una possibilità di confronto nel gentilizio *upreciano* attestato a Rignano Flaminio, oltre che in *[U]mprius* di Falerii Novi (4). Non è però possibile riconoscere una *r* nella quintultima let-

(1) Il Rix come altri — cfr. J. UNTERMANN in *Götting. Gelehr. Anzeig.* CCXVI, 1964, p. 174; G. B. PELLEGRINI in *Arch. Glott. It.* XLIX, 1964, p. 165 — lamenta la mancata riproduzione dei facsimili nel testo. Si tratta nella maggioranza dei casi di iscrizioni già riportate nel *CIE* (per molte di esse non avevo avuto neppure la possibilità di un controllo diretto); ciò non toglie che questa sarebbe stata una magnifica soluzione delle difficoltà incontrate nel descrivere le caratteristiche dei segni, soluzione però praticamente inattuabile, soprattutto per ragioni economiche: l'Istituto di Studi Etruschi ha affrontato un grave sacrificio, di cui resto profondamente grata, per la stampa del volume.

(2) Penso che si tratti della trascrizione falisca della forma etrusca *cicui*, attestata una volta (*CIE* 4883) accanto al più frequente *cicunia*. Il personaggio in questione avrebbe avuto dunque una moglie straniera: questa mia ipotesi fu a suo tempo convalidata dal Rix stesso (« Ich glaube nicht nur, dass Sie recht haben, sondern auch, dass das mehr als eine Hypothese ist ». Lettera del 25-9-62). Cfr. adesso anche K. OLZSCHA in *Gymnasium*, LXXII, 1965, p. 122 e invece V. PISANI *L.I.A.L.*, p. 340.

(3) Sul valore di questa attestazione per l'etimologia del lat. *infra* cfr. ora *Arch. Glott. It.* XLVIII, 1963, p. 52 sgg.

(4) *La lingua falisca*, rispettivamente nn. 145 I, II e B X.

tera del nome, di cui, come avevo avvertito, resta solo un tratto obliquo, che si identifica abbastanza facilmente nella metà inferiore di una *c* di forma angolare, mentre appare forse un po' troppo lungo per essere il trattino finale di una *r*: ma soprattutto di una *r* manca completamente l'asta verticale, dato che prima della traccia in questione si nota chiaramente un segno chiuso di forma quadrangolare, che contrasta certo con la *o* molto più ampia nella finale della parola e in *cicoi*, ma in cui non è possibile vedere una lettera diversa; segno ignorato in ogni modo dal Rix, che mette subito prima della supposta *r* la parentesi con cui si chiude la forma ricostruita. Però ad una nuova autopsia è risultata un'altra possibilità di lettura: considerando uniti il terzultimo e il quartultimo segno, la *c* e la *i* di () *ocicio*, in una sola *r* — ciò che è possibile, in quanto il tufo è deteriorato in alto a sinistra — si potrebbe cogliere la forma *ocrio*. Questa non trova confronti come parte finale di un gentilizio: considerandola completa, la potremmo avvicinare solo a *Ἰοκρίος* attestato in un'iscrizione greca e al cognome (forse incompleto) *Ocris* di Todi (5).

Più complessa appare la questione delle iscrizioni raccolte al n. 128 (tav. X del mio volume, qui *tav. CXXXV*) (6). Potrei leggere col Rix la forma *neron*[*i* nella prima riga della IV (*tav. CXXXV c*): il terzo segno visibile sarebbe una *r* schiacciata in alto a destra, piuttosto che una *a* come avevo proposto io; ma con ogni probabilità è la stessa lettera (*l* di tipo λ) di cui si farà questione per le altre tegole. Obiettivamente non deve escludere una *o* al quarto posto: prima di essa una sbavatura di calce potrebbe però anche essere un punto (7), mentre una *n* finale è veramente incertissima. Quanto alla possibilità che *ia* sia da considerare prima di *u]xor* — che è realmente un poco più in basso — essa è legata, mi sembra, alla lettura *ian*[*ta* del Rix, esclusa per la sicura presenza di un punto dopo la *a*. Certo in qualunque modo si legga — si tratti di una coppia maritale o di una sola donna — si debbono fare i conti con il resto dell'iscrizione, veramente « unverständlich », dopo la sigla prenominali *ma*: il Rix non dà una lettura di questa parte (come delle ultime lettere della III, *tav. CXXXV b*).

Invece le lezioni proposte per le iscrizioni II (*tav. CXXXV a*) e III hanno scarsa evidenza sul piano epigrafico. Nella prima riga della III il Rix crede di scorgere la forma *neron*[, senza tener conto che al quarto posto della parola si hanno i resti di due linee verticali (congiunte probabilmente in origine da un tratto obliquo quasi completamente svanito) e che al quinto posto non ci sono elementi di colore; senza tener conto soprattutto che la terza lettera del nome, così come l'ultima visibile nell'iscrizione II, non ha alcuna traccia dell'anello superiore di una *r*. Ora che questo anello sia *completamente* svanito nei due casi lasciando chiaramente delineata (8) l'asta appare improbabile; d'altra parte una *l* di questa forma

(5) Rispettivamente DITTEMBERGER, *Syll.*³, 1059 II, 45 e *CIL* XI 4722. Più lontani i cognomi etruschi *ucar* *CIE* 773, *ucrsa* *CIE* 2267, 2765 e *ucursa* *CIE* 2110 e il falisco *ucro*, n. 115 del mio volume (cfr. SCHULZE, *Z.G.L.E.*, p. 201).

(6) Come risulta dalle riproduzioni, al momento del ritrovamento furono segnati con una scalfittura i margini delle lettere visibili: la precauzione può in certi casi costituire un inganno.

(7) Ci si potrebbe anche domandare se invece queste due lettere non costituiscono l'inizio di una nuova parola: cfr. gli ultimi gruppi di segni di questa iscrizione e della III.

(8) Ciò vale particolarmente per la II, dove lo strato di calce è piuttosto spesso.

è rara sì, ma non isolata: compare a Falerii novi in iscrizioni di grafia falisca (9), di età recente come le tegole ora pubblicate. L'epigrafia dunque suggerisce le forme da me ricostruite: anche se le nostre conoscenze nel campo dell'onomastica non ci danno occasione di confronti, mi domando se sia lecito forzare i dati evidenti per ricostruzioni più facili e comode.

È una questione che supera i limiti dei problemi adesso discussi per investire direttamente il metodo dell'epigrafia. Verrebbe qui spontaneo un parallelo con le polemiche filologiche fra i difensori della lezione tradizionale e i propugnatori dell'emendazione. Anche fra gli epigrafisti c'è chi preferisce pensare a deterioramenti del tracciato o, più spesso, ad errori dell'antico scriba: senza voler escludere completamente tali eventualità, credo che sia necessario « lasciar parlar le pietre », leggere e interpretate le epigrafi prima di tentare di correggerle. A parità di evidenza si deve preferire, certo, la ricostruzione significativa a quella priva di significato, quella più « normale » a quella che non trova paralleli: ciò non deve indurci però a leggere quello che non è. Ma anche a questo proposito le opinioni possono essere diverse. Dopo la pubblicazione delle iscrizioni 80 e B XX (10) il Vetter mi scriveva (lettera del 9-6-62): « ... sulla lezione proposta ho alcuni dubbi. L'iscrizione falisca del ponte di Terrano ci darebbe uno strano cognome EINA che non può essere identico all'etrusco *eini*, *einis*; inoltre l'abbreviazione del prenome fa difficoltà. Potrebbe essere PLEINA, cognome falisco ben noto, col prenome MA. Nell'iscrizione di Corchiano il suo eccellente facsimile ci dà chiaramente nella seconda riga MAGOLNEOS (o MAGOLNEO S; lat. *Magulnius*); la G è chiara; della L resta soltanto la striscia verticale ». In questo ultimo caso l'incertezza del tracciato, molto leggero sul tufo friabile, non permette una precisa confutazione della lettura del Vetter: tuttavia il complesso dei segni restanti mi indusse a mantenere nel volume la mia prima lettura *macloinea*, in cui, nonostante l'« irregolarità » del gruppo *oi*, scorgevo una connessione con il *Maclonius* attestato a Viterbo (11). Si trattò di fare una scelta e la compii con qualche incertezza. Non ne ebbi certo per l'iscrizione 80. Riconosco che l'abbreviazione *mar* può apparire insolita (12), riconosco che *eina* è diverso da *eini*, *einis* (13): ma la *r* al terzo posto è chiarissima e nitidamente incisi sono i tre punti seguenti, che non potrebbero mai esser visti come resti di una *l* perduta. La riproduzione fotografica che do adesso della iscrizione (*tav. CXXXIV b*) — diversa da quella del volume e adatta solo ad illustrare questo particolare — credo che non possa lasciare dubbi in proposito.

Nella lettura della famosa iscrizione su oinochoe a cui ho dato il numero 2 a) ho eliminato il *pramoe* (che il Rix definisce « anstossig ») solo perchè si tratta di un *pramod* in cui la *d* è sicurissima (solo più tardi, dopo molti tentativi, in una particolare condizione di luce, sono riuscita a capire la ragione della falsa lettura). Meno certa, ma ugualmente molto probabile è la *m* finale della prima parola *propramom*, che pure turba, se non il senso, almeno il parallelismo della forma stilistica: ma dobbiamo accettare l'evidenza. Ho visto con piacere che il Peruzzi (14) è d'accordo su queste nuove lezioni; più rivoluzionaria è quella che

(9) *La lingua falisca*, n. 121 VII e VIII.

(10) In *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 321 sgg.

(11) *CIL* XI 6712, 266; cfr. anche *Maculonius*, *Maculnius*, *Macolnius*.

(12) Ha in ogni modo un parallelo in *uel* per *uelos* nell'iscrizione n. 78.

(13) Più diretta connessione ha però con *einalc* e *einatci*.

(14) In *Maia* N. S. XVI, 1964, p. 174.

egli propone per l'iscrizione di Cerere, da cui elimina il tradizionale *l(o)uf(ir)* che presenta veramente, lo riconosco, alcune difficoltà. Abbiamo qui un caso-limite in cui la comodità della ricostruzione deve esser sacrificata all'evidenza (15): in in questo senso correggo volentieri la mia lettura. Ma per accettare l'accusa di insicurezza che mi fa il Rix dovrei convincermi che nella interpretazione delle iscrizioni antiche è più importante l'idea astratta di quello che può essere stato scritto che non la fedeltà ai segni sia pure incerti che i secoli hanno risparmiato.

GABRIELLA GIACOMELLI

(15) Il senso dell'augurio iniziale non viene però a cambiare se si vede in *euios* la forma *Eῦτος*, attributo di Bacco (*La lingua falisca*, pp. 42 e 236; PERUZZI, *op. cit.*, p. 157 sgg.).

Su tutta la questione si confronti adesso G. RADKE, *Faliskisch loufir* — *unbezeugt* in *Glotta* XLIII, 1965, pp. 132-140.



a



b

Civita Castellana, iscrizioni funerarie incise nel tufo: *a*) Necropoli di Celle - *b*) Necropoli di Terrano.



a



b



c

Civita Castellana, Antiquarium: iscrizioni funerarie dipinte su tegole.